Sommario

97 Editoriale

98 Un governo comunitario. Riflessioni spontanee sull'autorità, leggendo le costituzioni dei Predicatori

103 Il governo nella Chiesa: un servizio

109 Per il bene della Chiesa

113 Luigia Tincani
Una fede che rende felici

119 Ridonare la corona perduta

125 Sant'Alessandro Longo Martire

127 Dalla meditazione
sull'unità dei cristiani

129 Non hanno più vino...
fate quelllo che Lui vi dirà

133 31 dicembre 2012
Monastero di sant'Agnese a Bologna

137 Lettera ai laici domenicani

140 La Famiglia domenicana nel mondo

Dominicus
DOMINICUS
N.3/ GIU-AGO 2013

Editoriale

fra
Roberto
Giorgis
op

Ogni tre anni nel nostro Ordine i frati si riuniscono in Capitolo Generale con un'alternanza stabilita dalle nostre costituzioni. Esse prevedono un Capitolo elettivo, composto dai provinciali e dai definitori, che ha la finalità principale di darsi il successore di san Domenico. Seguono il Capitolo dei definitori e quello dei provinciali; loro compito è trattare le questioni che concernono la vita dell'Ordine in vista dell'apostolato. Quest'anno, in Croazia, sarà il turno dei definitori. Inoltre, ogni quattro anni, i frati di ogni provincia si riuniscono per eleggere il nuovo provinciale e i suoi consiglieri; quest'anno sarà il turno della nostra provincia.

Tutti questi capitoli comportano un impegno considerevole di energie: sia per la preparazione sia per lo svolgimento; anche a livello economico i costi non sono indifferenti, soprattutto per il Capitolo Generale, visto che i frati arrivano da tutti i continenti.

In un'epoca in cui molte comunicazioni avvengono in modo virtuale, come mai i frati non si organizzano diversamente, magari lavorando in videoconferenza comodamente nei loro conventi? Penso ci siano delle ragioni importanti da considerare. Innanzi tutto la vita domenicana è una vita apostolica; ciò significa lasciare il posto centrale al Signore Gesù che ci chiama a condividere la nostra esistenza con lui come ha fatto con i suoi discepoli; richiede che si possa stare con lui e stare tra di noi. Inoltre in un mondo fatto di relazioni virtuali – e quindi in un certo senso non reali o per lo meno ambivalenti se non ambigue – riunirsi insieme per decidere della nostra vita, per discernere, resta un segno importante per noi e per l'umanità che vogliamo costruire. Infine, per vocazione, noi, chiamati ad essere figli di Dio e annunciatori del Verbo, sentiamo impellente l'esigenza che la Parola divina e quella umana scorrano liberamente, fino a penetrare nelle parti più recondite e nascoste della nostra esistenza. E questo possiamo realizzarlo soltanto nell'incontro autentico. Ogni incontro con Dio, con i fratelli e le sorelle, se autentico, in qualche modo cambia la nostra vita, la trasforma, e ci spinge a continuare sulla strada di Domenico.

Primo Articolo

Un governo comunitario. Riflessioni spontanee sull'autorità, leggendo le costituzioni dei Predicatori

fra Guy-Thomas Bedouelle *op*

Quando si pensa al modo con cui san Domenico esercitava la sua autorità di fondatore assai rispettato, ritornano spontaneamente alla mente due episodi ben conosciuti. Il primo ci è raccontato da Stefano di Salagnac e mette in scena fra Giovanni di Navarra, inviato dal santo a Parigi per farvi conoscere l'ordine, come dice Giordano di Sassonia:

"Giovanni reclamò qualcosa come viatico per le sue spese e Domenico non volle accontentarlo. Lo esortò ad andare come i discepoli di Gesù Cristo, senza portare né oro né argento. Ma Giovanni non volle starsene. Anzi, rifiutò esplicitamente di obbedire alla parola del santo. Quando il santo e amato padre constatò la disobbedienza dell'infelice, si gettò ai suoi piedi, pianse e si lamentò per quell'infelice che non piangeva su sé stesso e infine diede l'ordine di dargli soltanto dodici denari come viatico fino a Parigi".

È lo stesso Giovanni di Navarra che ci narra, nella deposizione al processo di Bologna, che al momento della dispersione del 15 agosto 1217, quando tutti si lamentavano per l'imprudenza di disperdere il piccolo gruppo dei frati che vivevano in comunità a Tolosa, il santo esclamò: "non fate opposizione, so bene quello che faccio". Da un lato, esortazione, richiamo veemente all'obbedienza volontaria ed alla conformità all'ideale, poi invece elasticità nella soluzione pratica di un caso personale, suscettibile di evoluzione e di maturazione. D'altro lato, affermazione del carisma e dell'autorità in un momento decisivo per la visione profetica del destino della comunità.

Dopo otto secoli, o quasi, di una storia evidentemente movimentata ma continua, che sono anche otto secoli di esperienza domenicana nell'esercizio dell'autorità, quale è il bilancio? È meglio porre la questione alla legislazione dei Predicatori che, attraverso il suo processo evolutivo, interpreta questa esperienza secolare e la adatta al nostro tempo, "equilibrio tra stabilità e cambiamento". Scorriamo liberamente qualche testo che regola la vita dei Predicatori per permetter loro di adempiere alla loro missione.

La Costituzione fondamentale, adottata nel 1968 e messa all'inizio del libro delle Costituzioni e ordinazioni dell'ordine dei Predicatori (LCO), nei paragrafi VI e VII inserisce due dispositivi che risalgono al fondatore stesso. Il primo, che apre come un portico le Costituzioni primitive elaborate nel 1220, 1221 e 1228, è quello della dispensa dalle osservanze della vita comune di cui dispone il superiore "ogni qualvolta lo ritiene opportuno, principalmente in ogni caso che potrebbe essere d'ostacolo allo studio e alla predicazione, così come al bene delle anime". Il secondo principio, a cui san Domenico sembrava tenere molto, è quello per il quale le leggi domenicane non obbligano sotto

Giovanni reclamò qualcosa come viatico per le sue spese e Domenico non volle accontentarlo. Lo esortò ad andare come i discepoli di Gesù Cristo, senza portare né oro né argento

pena di peccato, in modo tale che i frati le osservino in spirito di piena libertà.

A partire da questi due riferimenti che appartengono alla legislazione dei primi tempi, la Costituzione fondamentale deduce delle osservazioni espresse in un linguaggio più moderno. Si tratta di promuovere e di affermare la grazia personale ed il senso di responsabilità dei frati, in poche parole di trattare ciascuno da "adulto". In più, il tipo di governo dell'Ordine è configurato dalla comunione formata dai frati e dalla missione universale dell'Ordine stesso. Il testo evoca la sottile commistione che c'è tra centralismo e autonomia a tutti i livelli (conventi, province, superiore generale) come pure tra relazioni orizzontali e verticali, di cui un esempio è dato dalla conferma dell'elezione di un superiore data dal superiore gerarchico, egli stesso eletto. Il principio dell'elezione a termine, vale a dire per il tempo del mandato, così determinante e pure talvolta messo a rischio nella storia, è – se lo si confronta con gli altri ordini religiosi – un privilegio rilevante, che crea dei doveri e dovrebbe generare una condizione di spirito di responsabilità.

La Costituzione fondamentale, in modo assai denso, offre il quadro e i principi di quello che si può chiamare un "governo comunitario". Le Costituzioni stesse specificheranno ciò che questo significa nella vita di tutti i giorni e così gli daranno carne e spirito. L'esercizio dell'autorità è trattato in filigrana al'interno dei passaggi sull'obbedienza (LCO 17-24).

Trattando di questo voto religioso, il testo ricorda che, formalmente, i frati, il giorno della loro professione, promettono soltanto obbedienza. Ben inteso, questo voto include in se stesso gli altri due, castità e povertà, per arrivare a quella triade mediante la quale, più tardivamente, si caratterizzerà fino ad oggi la vita religiosa. San Domenico si sottometteva alle decisioni dei frati, stabilite in capitolo. Ma come superiore, esercitava l'autorità sia con la bontà che con la fermezza. È la professione religiosa di obbedienza fatta al Maestro dell'Ordine e ai suoi successori che cementa l'unità della famiglia religiosa domenicana. Questa obbedienza configura i Domenicani al Cristo, che sempre ha fatto la volontà del Padre, attraverso la mediazione dei superiori che tengono il posto di Dio mediante il loro ministero umano. Si tratta di quanto si avvicina di più allo scopo della vita religiosa, cioè la perfezione della carità, e fa acquisire la libertà interiore.

San Domenico si sottometteva alle decisioni dei frati, stabilite in capitolo

Ma il diritto domenicano, collocando l'autorità nella ricerca del bene comune, moltiplica i consigli al superiore che deve esercitarla. Deve saper ascoltare i frati, decidere con loro anche di ciò che non attiene strettamente alle competenze dei consigli e dei capitoli, mantenendo però sempre il potere di decidere. I superiori devono aver a cuore il rispetto e la promozione dei doni e dei carismi mediante i quali lo Spirito Santo guida la Chiesa e lasciare loro la libertà di metterli in opera.

La legislazione tuttavia prevede dei casi estremi, dal momento che il diritto è ciò che protegge le persone oltre che ciò che fa funzionare le istituzioni. Effettivamente ci sono dei limiti a questa obbedienza religiosa che non è per nulla cieca. Il superiore non potrebbe esigere ciò che non è conforme ai comandamenti di Dio e della Chiesa, alle leggi dell'Ordine o ciò di cui non può dispensare. Neppure è lecito obbedirgli. Ma si tratta di una situazione oggettiva fondata sulla dottrina cristiana o sul diritto. In caso di dubbio, si deve obbedire.

Si dà anche il caso in cui un ordine è considerato come impossibile o nocivo da colui che dovrebbe obbedire: allora si può ricorrere all'autorità superiore. Questo deve avvenire raramente, ma il diritto domenicano arriva al punto di prefigurare una sorta di procedura di mediazione fra il superiore che ha dato l'ordine e colui che si rifiuta di obbedirgli.

Se delle persone di prudente giudizio, scelte d'intesa tra le parti, ritengono che l'obbedienza a quel comando comporti un grave danno, allora si può sottrarvisi (LCO 22-II). Si vede come la legislazione domenicana è prudente, ma

Si tratta di quanto si avvicina di più allo scopo della vita religiosa, cioè la perfezione della carità, e fa acquisire la libertà interiore

ciò che la guida è soprattutto uno spirito di concordia, di comunione e di corresponsabilità.

Infine, per esprimere questo ideale, la cosa migliore è lasciare la parola ai testi stessi, che, incorporando delle espressioni della regola di sant'Agostino, esprimono bene questa reciprocità (LCO 20, III e IV): "Il superiore, nella ricerca della volontà di Dio e del bene comune, si stimi fortunato non per il potere di comando, ma per il servizio di tutti nella carità, e cerchi di ottenere non una sottomissione servile, ma un libero impegno. A loro volta i frati collaborino fraternamente coi loro superiori con spirito di fede e di amore per la volontà dio Dio; con lealtà si sforzino di entrare nel loro ordine di idee e con fattiva ponderazione facciano quello che viene loro ordinato. Nel compimento del loro dovere facciano sì che la loro obbedienza sia pronta e precisa senza dilazioni, e semplice senza discussioni inutili".

Mi domanderete: e nella realtà? Ebbene, venite e vedete… almeno l'ideale è chiaramente, accuratamente e teologicamente definito. Léo Moulin, che ha studiato i sistemi di governo degli ordini religiosi subendone un certo fascino, si stupiva non soltanto della loro diversità (monarchia elettiva fra i monaci, regime presidenziale dai Gesuiti, democrazia fra i Mendicanti) ma soprattutto che, bene o male, questi sembrano funzionare più o meno ovunque, mentre i sistemi politici hanno invece tendenza a deteriorarsi. La risposta che i Domenicani possono dare è che non ci si richiama invano all'intelligenza illuminata dalla carità.

Il governo nella Chiesa: un servizio

fra Igor Barbini *op*

Il governo nella sacra scrittura

Il Signore ha indicato con chiarezza nella Sua Parola come vuole che la Sua Chiesa sia organizzata. In primo luogo, Cristo è il capo della chiesa ed è la sua suprema autorità (Efesini 1,22; 4,15; Colossesi 1,18). Secondo, la Chiesa locale deve essere autonoma, libera da autorità o controlli esterni, e con il diritto di governarsi da sé senza interferenze da gerarchie di individui o di organizzazioni (Tito 1,5). Terzo, la Chiesa deve essere governata da conduttori spirituali nella forma di due uffici: i diaconi e *gli anziani*.

Gli anziani, presbiteri in greco, rappresentavano un gruppo di conduttori già tra gli Israeliti ai tempi di Mosè. Essi prendevano decisioni politiche (2

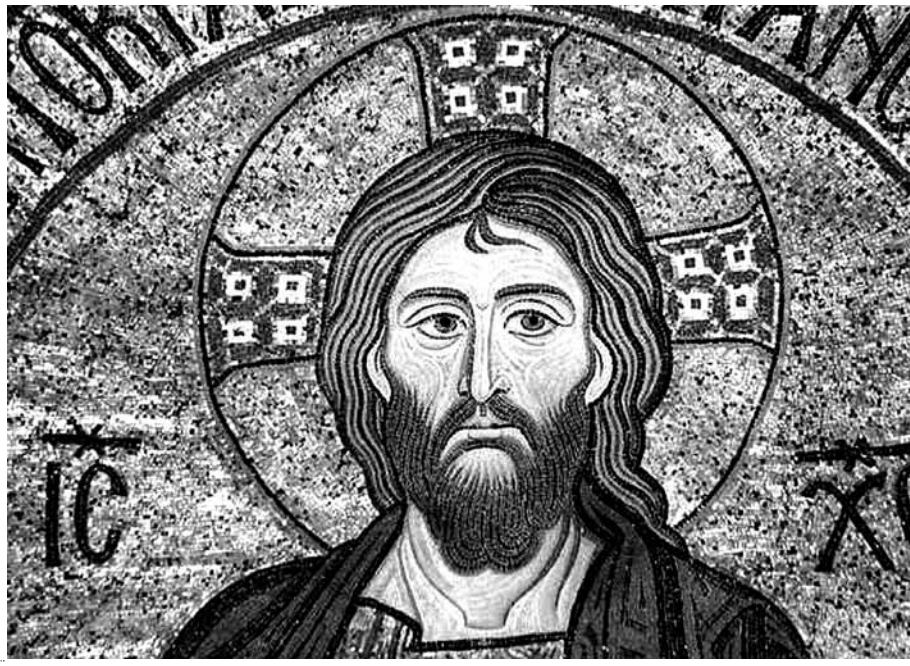
Sant'Ambrogio (340 - 397)

Samuele 5,3; 2 Samuele 17,4,15), consigliavano il re (in seguito, 1 Re 20,7) e rappresentavano il popolo in questioni spirituali (Esodo 7,17; 24,1,9, Numeri 11,16, 24-25).

Il Nuovo Testamento fa riferimento varie volte *ad anziani* che servivano nel ruolo di conduttori della Chiesa (Atti 14,23; 15,2; 20,17; Tito 1,5; Giacomo 5,14) e sembra che ogni Chiesa avesse più di un anziano, in quanto il termine è quasi sempre al plurale. Nella Chiesa di Gerusalemme, gli anziani facevano

parte della conduzione della Chiesa insieme agli apostoli (Atti 15,2-16,4). Sembra che la posizione di anziano fosse uguale a quella di *episkopos*, che si traduce "sovrintendente" o "vescovo" (Atti 11,30; 1 Timoteo 5,17). Il termine "anziano" potrebbe riferirsi alla dignità dell'incarico, mentre il termine "vescovo" potrebbe indicare l'autorità e i doveri (1 Pietro 2,25; 5,1-14). In Filippesi 1,1, Paolo saluta i vescovi e i diaconi ma non menziona gli anziani, probabilmente perché si trattava delle stesse persone. In modo analogo, 1 Timoteo 3,2,8 fornisce le qualifiche per i vescovi e i diaconi, ma non per gli anziani. Tito 1,5-7 sembra legare i due termini insieme.
Il ruolo di conduzione dei "diaconi", tratto dal termine *diakonos* e che significa "attraverso la terra", era caratterizzato dal servizio della Chiesa. I diaconi erano distinti dagli anziani, anche se avevano qualifiche che in molti modi somigliano a quelle degli anziani (1 Timoteo 3,8-13). I diaconi assistono la chiesa nei suoi bisogni, come vediamo in Atti capitolo 6.
Per quanto riguarda il termine "pastore", in riferimento ad un leader umano di una Chiesa è trovato solo una volta nel Nuovo Testamento in Efesini 4,11. "*Ed è lui che ha dato gli uni, come apostoli; gli altri, come profeti; gli altri, come evangelisti; gli altri, come pastori e dottori*". Normalmente si associano i termini "pastore " e "dottore" per rappresentare una sola posizione, quella del pastore-dottore. Probabilmente il pastore-dottore era il pastore spirituale di una Chiesa locale.
Sembra che, dai brani citati, emerga sempre una pluralità di anziani, ma ciò non nega che Dio possa dare dei doni particolari ad alcuni anziani di insegnamento o di amministrazione, preghiera, ecc. (Romani 12,3-8; Efesini 4,11). Molte Chiese che vengono organizzate con un pastore ed un consiglio di diaconi, svolgono in pratica le funzioni tipiche di un collegio di anziani in quanto condividono il carico del ministero e lavorano insieme nel prendere alcune decisioni. Nella Scrittura c'è sempre un alto livello di contributo nelle decisioni in forma collegiale. Quindi avere un leader "dittatore" che prende tutte le decisioni (a prescindere se si chiami anziano, vescovo o pastore) non è una pratica biblica (Atti 1,23, 26; 6,3, 5; 15,22, 30; 2 Corinzi 8:19). Lo stesso tuttavia dicasi di una Chiesa dove non viene dato nessun peso al contributo degli anziani o dei conduttori della chiesa.
Riassumendo, la Bibbia insegna che la conduzione consiste in una pluralità di anziani (vescovi) insieme ad un gruppo di diaconi che serve la Chiesa. Tuttavia, in mezzo a questa pluralità di anziani, uno degli anziani può assolvere un ruolo "pastorale" maggiore. Dio chiama alcuni ad essere "pastori-dottori" (alcuni furono anche chiamati ad essere missionari in Atti 13) e possono contare su doni per il bene della Chiesa (Efesini 4,11). Quindi una chiesa può avere molti anziani, ma non tutti gli anziani saranno chiamati al ruolo pastorale. Tuttavia, il pastore o "anziano che insegna" rimane uno degli anziani, e quindi non ha autorità maggiore nel prendere decisioni rispetto a tutti gli altri anziani.

Crisi dell'autorità o del voto di obbedienza?
Oggi, si parla più di "crisi dell'autorità" che di crisi del voto di obbedienza. Risultato di una confusione che è sotto gli occhi di tutti, ma che trova la sua origine anche in una mancanza di coscienza dei doveri e dei diritti propri di chi è costituito in autorità.
I pericoli dell'autoritarismo arbitrario, da una parte, o dell'assenza e della latitanza dell'autorità dall'altra, sono molte volte il prodotto di una fede povera,



Il Cristo Pantocratore

di una superficiale preparazione teologica e, spesso, di una colpevole ignoranza del Diritto.
L'assunzione del servizio dell'autorità comporta per il religioso interessato il dovere morale di acquisire secondo le sue possibilità, se non l'ha già, tutto ciò che l'aiuterà a svolgere nel modo migliore il suo servizio. Tra queste acquisizioni, che ovviamente possono essere assunte facendo ricorso a degli esperti, ci sono anche quelle giuridiche che riconoscono, tutelano e disciplinano i ruoli e i rapporti tra autorità e i membri della comunità. Non si può invocare la grazia di stato per tentare di giustificare la propria impreparazione o ignoranza, cosa che alla fine squalifica la figura stessa dell'autorità. Anche in questo contesto conviene non dimenticare la grande verità, ribadita tante volte da san Tommaso d'Aquino: la grazia suppone la natura e la porta a perfezione. Questa verità riguarda, ovviamente, non solo chi è chiamato a svolgere il ministero dell'autorità in una comunità di consacrati, ma tutti coloro che ne fanno parte.

In ultima analisi, la questione dell'autorità nella vita consacrata è una questione complessa in quanto interessa direttamente e coinvolge anche, ed allo stesso tempo, ogni singolo consacrato e la comunità tutta.

Dal monachesimo alle nuove forme di autorità

Tre figure di autorità sono state di fatto modello, paradigma di riferimento, nel corso dei secoli nella vita religiosa. Nella tradizione monastica l'autorità è colui che è chiamato "signore e abate", è ritenuto il rappresentante di Dio.

Sant`Ignazio di Loyola (1491-1556)

Con san Domenico di Guzman e san Francesco d'Assisi e l'inizio così degli ordini mendicanti, colui che è costituito in autorità non è considerato "signore", ma ministro e servo, maestro, "mediatore" nella comune obbedienza alla volontà di Dio, *prior*: "primo tra pari", eletto dai propri confratelli che concorrono al governo della comunità, come si evince dalla lettura della costituzione fondamentale del nostro Ordine. Invece, per sant'Ignazio di Loyola, chi è costituito in autorità è un capo, interprete della volontà di Dio. In questa concezione sono presenti gli influssi del tempo e della sua esperienza militare nel vivere ed attuare l'obbedienza. Detta concezione di autorità sarà presa a modello dalla maggioranza degli ordini religiosi e delle congregazioni,

maschili e soprattutto femminili, nati all'indomani del concilio di Trento fino a quasi la prima metà del XX secolo.
Successivamente si assiste al fiorire di altre forme di vita evangelica e nuove comunità tendenti agli stessi valori della vita religiosa ma ricchi di acquisizioni del presente. In queste, la configurazione giuridica non predilige sistemi organizzativi complessi e nell'esercizio di reciproca solidarietà evangelica l'autorità ha la funzione di essere a servizio della crescita custodendo l'autenticità del carisma, da una parte, e la verità di ogni individuo, dall'altra. È dunque l'autorità la prima a dover obbedire a Dio e alla fraternità cercando il bene e la felicità di ciascuno e dell'insieme. Governare allora non equivale a comandare ma è servire la salvezza, operando in modo che essa possa raggiungere le persone su cui si governa e attraverso queste si diffonda.

Nulla est caritas sine iustitia
La norma canonica ha la funzione principale di ricordare e determinare ciò che molte volte è prima di tutto esigenza a livello ontologico e teologico. Quanto fin qui brevemente ricordato evidenzia l'importanza di verificare se ciò che attualmente è previsto dall'ordinamento canonico, soddisfa o meno esigenze proprie dell'autorità nella vita religiosa ai nostri giorni, ai suoi vari livelli generale, provinciale, locale. Parlare di "diversi modelli di autorità", implica che ci sono diversi modi di esercitare e realizzare ciò che è presupposto essere il modello, il prototipo di ogni autorità: Cristo, quindi di colui che ha detto ai suoi discepoli di essere venuto a servire, essere in mezzo a loro come colui che serve. Unicità del modello e diversità d'attuazione non sono una contraddizione, ma semplice espressione della molteplice grazia di Dio. Si tratta di un aspetto essenziale e proprio a questo modello primo di autorità. Il diritto canonico è chiamato a riconoscerlo ed a tutelarlo quando si diversifica per ragioni di adattamento ai tempi ed alle culture, per non permettere che sia stravolto, snaturato o addirittura cambiato.

La mia esperienza di autorità
Il priore è una sorta di guida e capo, il termine deriva dal latino *prior* che vuol dire "chi sta prima", è capo di una comunità religiosa e viene chiamato anche Abate, si parla di priore però per indicare solo alcune comunità di alcuni ordini mendicanti, tipo,domenicani e carmelitani, mentre si chiamano abati per gli ordini monastici tipo i benedettini e i basiliani.
Il priore viene scelto dalla comunità stessa, confermato poi dal superiore maggiore. È così che anche io ho iniziato questo servizio per la comunità di Venezia per tre anni e oggi per la comunità di Bergamo.
Tenuto conto di quanto detto, posso dire che questo ministero ha permesso alla mia persona di osservarmi attentamente, di riconoscere come necessito assolutamente della Grazia di Dio per poter assolvere questo compito; ho potuto vedere tutta la difficoltà ad amare i fratelli che mi sono stati affidati, ho potuto riconoscere il terribile orgoglio che vuole poter realizzare i propri

progetti a discapito del comune sentire della comunità. Sempre più constato che il governo nel nostro Ordine coincide con la spiritualità domenicana, e questo lo vivo in quell'ascesi che si impone nelle decisioni che la comunità prende nel capitolo, cercando l'unanimità, così nelle altre decisioni che il

Fra Igor Barbini, priore del convento di Bergamo

priore per il bene comune è chiamato a prendere di persona. Questo ufficio richiede una crescita costante in umanità, chiede di imparare ogni giorno ad usare delicatezza, comprensione ma anche fermezza nel farsi compagno di cammino dei fratelli, richiede ogni giorno di maturare nella fede perché sono convinto che il più importante servizio che si può fare alla comunità è accompagnarla ad uno sguardo di fede su tutto il vissuto, su quello che viviamo in comunità e su quello che la Chiesa ci chiede, cioè l'apostolato.
I capitoli, i momenti in cui la comunità segna il passo della sua vita sono occasione per condividere la guida della stessa, sono sempre l'occasione per rivolgere una parola ai fratelli di incoraggiamento, di alimento dello spirito, che non ci faccia mai dimenticare il perché siamo qui, l'origine della Chiamata che Dio ci ha fatto a rivivere la vita degli apostoli, il mettere tutto in comune per assecondare lo zelo per l'evangelizzazione in tutti gli ambiti diversi in cui Dio ci ha portati.
Sono grato per il tempo che sto vivendo, non per la poca gloria e i molti impegni che ho davanti, ma per l'opera che riconosco Dio sta compiendo in me. Una *kenosi*, un cammino di umiltà dove come dice san Paolo: *non vivere più per se stessi ma per Cristo*, è quello che dà senso pieno alla mia vita.

Per il bene della Chiesa

fra Daniele Drago *op*

Non possiamo negare che gli ultimi mesi siano stati caratterizzati da eventi che hanno destato fortemente l'attenzione pubblica: elezioni politiche, tentativi vari di formare un nuovo governo, rielezione di Giorgio Napolitano alla

Papa Benedetto XVI

presidenza della Repubblica. Anche il mondo ecclesiastico non è stato da meno. Dimissioni di un Pontefice, conclave e così un nuovo Vescovo di Roma, nonché Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale. Tutto è iniziato in un normale e apparente lunedì di inverno:11 febbraio 2013. Il giorno si è aperto con i suoi consueti e improrogabili impegni conventuali e pastorali, lavorativi per gran parte delle famiglie, accademici per il mondo studentesco, poi alle ore 11,30 una notizia battuta da quasi tutte le agenzie giornalistiche, che fa il giro del mondo nel giro di pochissimi minuti e arriva a sconvolgere e destabilizzare le orecchie di coloro che ascoltano. Il Papa si è dimesso! Per alcuni istanti un silenzio sordo ha regnato sovrano in ogni angolo della terra, un'aria di mistero ha avvolto il mondo intero, tra i volti attoniti dei signori cardinali riuniti in un concistoro straordinario per la proclamazione dei martiri di Otranto, lo sguardo perplesso dell'elemosiniere di Sua Santità che sedeva di fianco al Pontefice, gli sguardi smarriti della gente comune. Udivamo

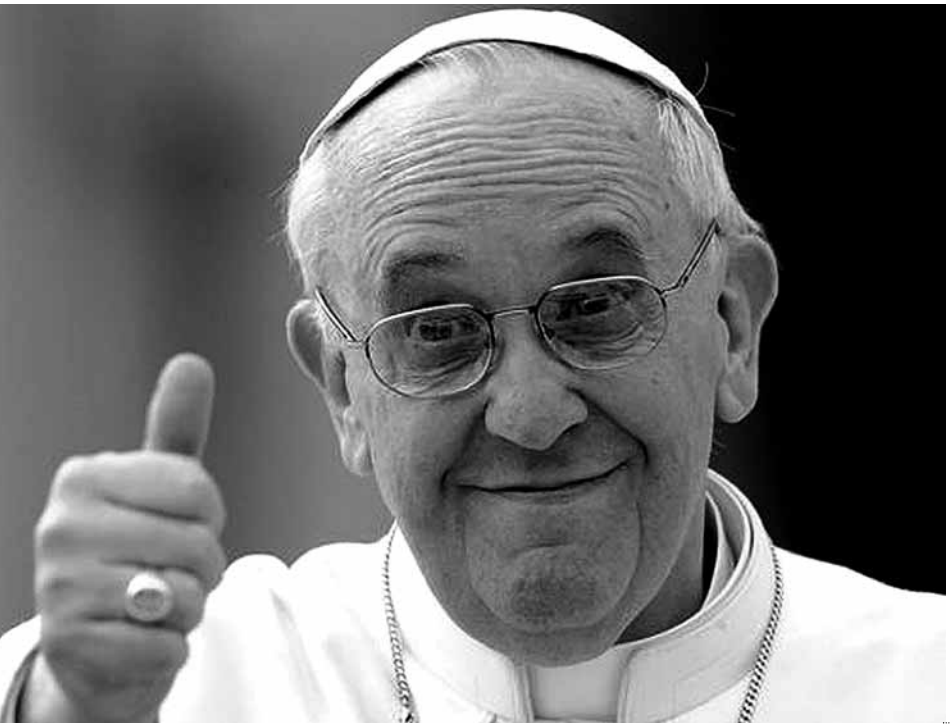
qualcosa per la quale non eravamo in alcun modo preparati, cosicché quella possibilità consentita dal diritto canonico (cf. c.332 §2 CIC\83), dai più ritenuta come un classico esempio da manuale senza poi trovare di fatto alcuna applicazione, aveva finito per divenire realtà. Tutti, senza eccezione alcuna, in qualunque luogo fossimo stati siamo rimasti senza parole, abbiamo interrotto le cose che ci tenevano occupati e abbiamo cercato di incrociare gli sguardi di

5 luglio 2013 benedizione della statua di San Michele Arcangelo, protettore della Città del Vaticano

chi ci stava vicino per trovare conferma a quanto stavamo udendo, se non addirittura consolazione per quanto appreso. Più i minuti passavano e più prendevamo consapevolezza che tutto era vero; nessuna strategia giornalistica, nessuna trovata pubblicitaria, ma la semplice e pura verità. Il Papa Benedetto si era dimesso dall'esercizio dell'ufficio petrino! Al di là di ogni considerazione che può essere fatta sulle cause profonde che hanno indotto l'anziano e saggio pastore ad una decisione tale, che nel dispiegarsi dei giorni ha assunto ora la veste di gossip, ora di celate e presunte malattie, penso che la domanda più importante che dobbiamo porci verta sulle reazioni che l'eloquente gesto ha provocato nei cuori degli uomini. Che cosa è riuscito a fermare il mondo per alcuni istanti e avvolgere la terra di misterioso silenzio? Forse la curiosità di un evento inusuale, che per alcuni ha assunto la conferma di chissà quali

segreti celati dalle mura vaticane e l'incapacità del Papa di risolverli, forse l'imminente fine della Chiesa secondo sedicenti e fantomatiche profezie ora dei Maya, ora di monaci del passato. Per altri, forse la fine di un pontificato ancorato a "retaggi rinascimentali e scarsamente al passo con i tempi", oppure il semplice, per quanto triste desiderio di un anziano uomo di godersi l'ultimo tratto della vita lontano da impicci e grattacapi. Penso che le motivazioni vadano ricercate altrove e debba essere spostato l'asse d'indagine ancora una volta dall'uomo, dal nostro continuo ripiegamento su noi stessi, a Dio. Quale posto occupa Gesù Cristo nel cuore del Papa? Quanto deve amarLo per giungere a prendere questa gravosa decisione? Quanto deve essere centrale nella sua vita Dio per preferire il nascondimento della preghiera all'"alto prestigio"? "Ho fatto questo in piena libertà per il bene della Chiesa, dopo aver pregato a lungo ed aver esaminato davanti a Dio la mia coscienza, – ha detto il Papa – ben consapevole della gravità di tale atto, ma altrettanto consapevole di non essere più in grado di svolgere il ministero petrino con quella forza che esso richiede". Tutti, credenti e non credenti, praticanti e non, cristiani o appartenenti ad altre confessioni religiose, ratzingheriani e no, conservatori o progressisti, tanto per usare un'espressione così inflazionata nei nostri tempi, hanno indistintamente riconosciuto l'alto e apprezzato valore della decisione. Evadere allora la domanda iniziale significherebbe, ancora una volta, fermarci alla superficialità degli eventi, riducendo la verità della realtà ad una triste notizia da rotocalco rosa, senza trovare in essa un senso più profondo ed esistenziale; significherebbe non tanto mancare a rinvenire una corretta motivazione dell'accaduto, quanto non leggere il segno della testimonianza. Esso grida al mondo che il Signore è palesemente presente nella vita dell'anziano pastore, è signore e guida di ogni suo passo, è l'eterno presente e l'onnipotente: "Mi sostiene e mi illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura". Alla luce di ciò rileggiamo e comprendiamo le parole che Joseph Ratzinger pronunciò dalla loggia di san Pietro, il 19 aprile del 2005: "Dopo il grande papa Giovanni Paolo II i Signori cardinali hanno eletto me, un povero e umile lavoratore nella vigna del Signore. Mi consola riconoscere che il Signore sa agire anche con strumenti insufficienti [...]". Fin dagli inizi Benedetto ha avuto chiara la natura del suo ufficio petrino: un servizio da rendere alla Chiesa in un atto di totale e fiducioso affidamento a Dio! Con gratitudine e senso di meraviglia mi interrogo ancora una volta sulla presenza di Dio nella nostra vita. Chi sei Signore che affascini i cuori degli uomini così da spingerli a gesti di così grande libertà? Chi sei Signore da far reputare insignificanti i fasti e i poteri che la terra è in grado di consegnare all'uomo per preferire il cielo? Chi sei Signore da lasciare ammutolito il mondo intero di fronte al tuo inspiegabile agire? Senza ombra di dubbio non si può parlare in alcun modo di una Chiesa morta o stanca, scarsamente sensibile ai problemi del mondo, non si possono avanzare ipotesi pessimiste sull'esito del suo futuro, quando essa è animata da uomini spinti da così alti valori tesi alla promozione del bene comune e alla testimonianza

dell'amore sconvolgente di Cristo. Una Chiesa che, pur appesantita dal peccato dell'uomo e dalle pochezze dei suoi figli riesce a risorgere ogni volta dalle proprie ceneri e porsi come faro e guida per ognuno. Questo gesto infine è risposta di speranza per le ansie e le preoccupazioni del mondo. Di fronte alle numerose angosce che ci attanagliano, ai problemi che intricano le nostre vite, saltando dalla situazione politica a quella economica, dalle sfide ecclesiali per un'evangelizzazione più incisiva, alle fatiche di molte famiglie o alla precarietà di molti giovani, esso ci dice che la forza e il coraggio devono essere ricercati in Dio. Siamo nelle sue mani ed Egli non farà mancare il suo paterno aiuto ai suoi figli. Questo gesto infonde speranza nei cuori, ci ridona la serenità per-



Papa Francesco

duta e invita a guardare ancora una volta alla sua Chiesa, posta nel mondo come segno delle "cose" di lassù, come sostegno all'impotenza umana, come mezzo per la gioia eterna. In un mondo soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza, che spesso allarmano e stordiscono, il Papa invita a guardare alla casa costruita sulla roccia per trarre speranza e affrontare la vita con fiducia; e allora, grazie Papa Benedetto.

Luigia Tincani
una fede che rende felici

Cesarina Broggi *MdS*

Volendo raccogliere in poche parole l'essenza della dottrina spirituale di Madre Tincani, il Cardinale Georges Cottier, teologo emerito della Casa Pontificia, ne sceglieva due: fede e adorazione e sottolineava che la parola Fede negli autografi era sempre scritta con la maiuscola. Per Luigia Tincani la fede era "la virtù base", come soleva affermare. Infatti in tutti gli scritti, in tutte le espressioni della vita di questa donna – ora Venerabile – è evidente come la fede intrida il tessuto delle giornate: Dio le ha veramente aperto "la porta della fede" (At 14,27).

Per esprimere il senso del dono e della virtù della fede Luigia Tincani trova le immagini più chiare, serene, audaci, legate alla sua esperienza di vita gioiosa in mezzo alla natura, sulle montagne di Cuneo, città della sua adolescenza. La fede risveglia in lei la memoria della fatica e del piacere dell'ascensione, su per le stradine piene di luce che porta in alto, in cima alla montagna: come non pensare al Monviso che fa da sfondo alla cittadina, e alle colline dei dintorni, meta delle sue passeggiate domenicali? La fede è l'aria pura al di sopra della nebbia; è la luce limpida che illumina l'intelligenza, è la mano del Signore che ti prende per mano; è un viso sorridente che non può nascondere la felicità del credere.

Ma ascoltiamo lei stessa che tante volte ci parla di questa bella e misteriosa realtà.

Ci assicura innanzitutto che l'esperienza della fiducia che viene dalla fede è per lei cosa di sempre:

> "Nella mia ormai lunga vita sono stata bene allenata dalla Provvidenza a camminare senza vedere di un passo avanti a me. Per cui ho imparato che preoccuparsi, turbarsi in precedenza di quello che ci sarà al di là di quel passo non serve proprio a nulla. Il Signore lo sa lui quello che verrà dopo, e ce lo farà vedere e fare al momento opportuno. È una dolce e santa cecità! Ed è dolce farsi condurre per mano dall'Amore Infinito!" (1958).

Col sorriso mite sulle labbra si lascia condurre per mano dal Dio presente e la fiducia la porta immediatamente a un altro livello, a:

> "vivere serenamente al di sopra della nebbia, al di sopra della mischia, là dove si respira l'aria pura dell'amore di Dio, e si vede solo la luce serena della fede. Bisogna però allenarsi, come per le ascensioni di montagna; bisogna coltivare nell'anima, con perseveranza e fortezza, la vera dimenticanza di sé" (1954).

È uno dei principi fondamentali della sua spiritualità cateriniana:

> "Il lavoro della via spirituale deve prendere una strada molto luminosa ed elevata, la strada delle grandi cime, che non si perde nelle vie meschine e tortuose. Impariamo a tenere l'animo molto in alto sulle vette della fede, senza fermarci troppo alle cose piccole che avvengano in noi" (1934).

La fede, dono chiesto e accolto, è dunque anche frutto di un lavoro assiduo. Quale lavoro?

> "Quello che l'anima fa per diventare santa. Noi dobbiamo diventare santi coltivando grandi convinzioni ben chiare nella mente, il che si riassume in una parola: vivere di fede" (1942).
> "Dobbiamo *costruire* in noi un mondo interiore tutto *bello, puro e santo,* dove tutto sia occupato dai grandi pensieri della fede e dell'amor di Dio" (1931). "Ricordate che potrete lavorare su voi stesse *spietatamente* solo se il vostro lavoro spirituale sarà immerso in una atmosfera di fede e di serena fiducia" (1945).

Donna profondamente sensibile ai valori naturali e soprannaturali, vive in prima persona quell'umanesimo cristiano che chiede agli altri:

> "Non disprezziamo niente della vita, perché tutto consideriamo come dono di Dio, come un mezzo per guadagnare il paradiso: qualunque creatura, qualunque condizione di vita, ogni attimo di esistenza, tutto ci deve servire per andare a Dio per incontrarci con Gesù e assimilarci a Lui: *tutto appartiene a voi, ... sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose presenti, sia le future, tutto è vostro; ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*. Questo significa vivere di fede. Dobbiamo saper vivere sulla terra considerandoci come cittadini del Cielo, sempre pronti ad entrare a far parte dell'amore perfetto di Dio" (1922).

La Tincani vede la caratteristica della spiritualità domenicana che condivide nel predominio della vita intellettuale illuminata dalla fede.

> "I domenicani sanno dare il primo posto alla fede e a quel senno che affonda le radici nella conoscenza. Santa Caterina parla continuamente dell'*occhio dell'intelletto* e delle due luci dell'anima: l'intelletto e la fede. La luce limpida della fede deve illuminare l'intelligenza. Si deve dunque dare il primo posto ai grandi principi della fede, che siano i padroni della nostra anima, e le altre forze in noi stiano al loro posto… bisogna abituarsi a vivere *sulla montagna*, a nutrirsi di fede". Attraverso la "coerenza tra i grandi principi", di cui ci nutriamo per fede, e la vita pratica, "la verità prende il sopravvento in noi" (1942).

Chiamata a esercitare la carità intellettuale, sente come suo primo compito quello di cercare e diffondere l'armonia tra fede e cultura e di educare a pensare cristianamente la vita, a offrire nello studio, nella ricerca, nell'insegnamento, la fede pensata, espressa, veicolata nella cultura. Scriveva:

"Se coniugate fede, cultura e vita in una bella umanità anche simpatica sarete delle formatrici di coscienze cristiane" (1966). "È vero che si può far fatica in questo lavoro di conquista; ma poi il Signore concede una libertà d'animo che è il premio da Lui destinato a chi si nutre di fede" (1942).

Libertà che è una vera felicità, per sé e da donare a tutti, attuando la carità della verità:

"La gioia interiore a stento contenuta, frutto della fede, è una cosa che fa del bene agli altri, desta il desiderio di sapere il segreto di

La Madre Tincani

questa gioia, così strana in un mondo come il nostro di oggi, e, quando se ne intuisce la fonte, le anime ne traggono sempre una spinta di desiderio verso questo amore di Dio, verso questa fede che rende felici. Quante anime ci passano vicine, a cui vorremmo poter trasfondere un poco della nostra felicità nella fede" (1955). "La caratteristica di un'anima che ha la fede, la caratteristica più bella, più doverosa, che è di maggior gloria per il Signore, è quella della gioia, della pace del cuore" (1963).

Studio e orazione sono indispensabili per questo lavoro assiduo che alimenta la fede:

"Possediamo per fede grandi verità, ma esse non hanno tutta la forza in noi perché non le pensiamo e ripensiamo. Bisogna nutrire l'anima razionale di grandi idee. Dalla idea-luce viene l'idea-forza: un principio tenuto ben presente diventa una forza che trascina tutte le energie dell'essere e fa compiere ogni sacrificio. Lo sforzo diventa alla fine un atto naturale e l'anima gode della libertà conquistata" (1942).

La fede cresce se sappiamo perdere tempo con Dio nell'orazione:

"Dobbiamo andare dolcemente e sicuramente, con tutte le forze dell'intelligenza e della volontà, ai grandi misteri della Fede, nutrire

Sanguis Christi inebria nos! Inebriate del Sangue di Gesù possiamo vivere e passare in mezzo al mondo, trasfondendo nelle anime che ci avvicinano la fede e l'amore per Gesù Crocifisso e Redentore!

veramente di Fede e di adorazione tutta l'anima e tutta la vita intima ed esteriore" (1929). "Guardando alle verità che si è resa familiari con la meditazione, l'anima eserciterà la sua fede, moltiplicandone gli atti. Un'anima che esercita e fortifica la sua fede così nell'orazione porterà ben presto in tutta la sua condotta lo spirito di fede, lo spirito soprannaturale. Vogliamo passare la nostra preghiera in atti di fede, di confidenza e di amore, se Egli non ci tiene in silenzio davanti alla sua bellezza e alla sua bontà" (1926).

La fede trova il suo alimento nella liturgia. La spiritualità domenicana di Luigia Tincani è caratterizzata da un grande amore per la liturgia: vive e trasmette l'amore a pregare con la Chiesa, a non ripiegarsi nella pietà sui propri sentimenti personali, a raccogliere la propria pietà nell'atto essenziale di adorazione e di lode alla Santissima Trinità in unione a Gesù:

"La nostra pietà deve mirare all'essenziale, andare al centro delle

grandi verità della fede, deve essere una pietà che si appoggia molto alla liturgia e segue così il magistero della Chiesa maestra di verità e di culto. La Santa Messa con l'ufficio divino è il nucleo centrale della nostra vita di pietà. Gesù, la sua Anima, sia la nostra devozione fondamentale che ci tiene sempre indirizzate a Dio" (1942).

Cinquant'anni fa, quando uscì il documento del Concilio Vaticano II sulla Liturgia, *Sacrosanctum Concilium,* scriveva:

"La liturgia è il nutrimento vivo che la Chiesa offre al cristiano, perché la sua mente e la sua volontà mantengano attiva la coscienza

La Resurrezione che è fondamento della nostra fede è argomento nuovo di amore e richiamo di quella felicità eterna che ci verrà dal possesso, dalla unione con Dio

delle verità di fede…. Rieducare il popolo cattolico alla pietà liturgica è la via più sicura per riaccendere la luce della fede e per rianimare la pratica della vita cristiana" (1964).

La Parola di Dio studiata e pregata diventa per la Tincani di anno in anno una fonte sempre più ricca per la sua fede. Le feste liturgiche le offrono l'occasione di immergersi nel mistero celebrato e di esprimerlo:

"*Sanguis Christi inebria nos!* Inebriate del Sangue di Gesù possiamo vivere e passare in mezzo al mondo, trasfondendo nelle anime che ci avvicinano la fede e l'amore per Gesù Crocifisso e Redentore!" (1955).

"La Resurrezione che è fondamento della nostra fede è argomento nuovo di amore e richiamo di quella felicità eterna che ci verrà dal possesso, dalla unione con Dio. Lasciamo che mentre camminiamo per le vie di questo mondo Gesù si unisca a noi e ci parli e faccia ardere i nostri cuori, mentre ci rivela la dolce gloria della sua passione!" (1922). "E nel silenzio della contemplazione, al centro della nostra fede e della nostra speranza pasquale, si compirà o avverrà

anche per noi il miracolo dell'amore: vedremo il Signore risorto. Ed egli ci chiamerà per nome" (1952). A lungo si sofferma davanti a Gesù che sta per ascendere al cielo: "Gesù comanda agli Apostoli di star soli, forti di quella forza che non hanno, ma che verrà dalla fede nelle promesse. E debbono lavorare e credere che non solo verrà l'aiuto per loro personalmente, ma che proprio loro tanto deboli nella fede saranno quelli che spargeranno la fede nel mondo, e chiederanno agli uomini quella fede che loro stessi non hanno la forza di avere" (1934).

Finalmente "la festa della SS. Trinità, la festa della adorazione, ci annienta al cospetto di Dio, nella affermazione suprema della nostra fede, nella volontà di riconoscere in noi il nostro nulla e in Dio la gloria della perfezione infinita, nel cui abisso ci è consentito di penetrare con il raggio di questo più alto fra tutti i doni di rivelazione che ci sono stati fatti. Bisogna che fino da questa terra la nostra anima impari a trovare nella fede il suo paradiso" (1940).

Nel commento all'*Adoro te devote* erompe la sua fede nell'Eucarestia, fede alimentata nelle lunghe adorazioni nelle chiese di Roma, di giorno e di notte:

"Adoro te. È il sì di tutta la mia anima, un sì che fa pensare all'*amen* dei Santi nell'Apocalisse. La mia anima ti guarda, o Dio nascosto, l'unico, l'immenso, il tre volte santo, l'infinito amore, l'infinita bellezza" (s.d.).

Madre Tincani, che ha sentito come un bisogno del cuore l'urgenza di trasmettere la fede, ottenga oggi a noi di saper credere e di saper esprimere la fede con quella discrezione che non impone ma lascia intravvedere e fa accettare il dono soprattutto a chi è alla ricerca e forse è ancora lontano:

"Hai una grande missione costì, devi veramente essere un *motivo vivente di credibilità* lasciando intravvedere a tutti la pace e la gioia interiore che l'amore di Dio e del prossimo ti mantengono vivo nel cuore, e la carità viva verso tutti, e specialmente verso chi soffre, verso chi è lontano da Dio, che l'amore di Gesù Crocifisso ti insegna a sentire e a praticare. Sii davvero *Bonus odor Christi* e Gesù ti adoprerà per condurre a Lui le anime! Non aver timore di rivelare agli altri il tuo segreto, cioè la fede e la carità" (1962).

Abbiamo tutti bisogno di coraggio per abbandonarci alla fede e testimoniarla con amore. Faranno bene a tutti le parole coraggiose della Tincani arrivata quasi al termine della vita:

"Ho giurato a Dio di voler vivere nella atmosfera soprannaturale della fede. In questa atmosfera ho vissuto e agito sempre e in questa atmosfera voglio vivere e morire" (1972).

Ridonare la corona perduta

L'efficacia della misericordia divina nella spiritualità del beato J. J. Lataste op

fra Marco Salvioli *op*

È sicuramente un merito da riconoscere a *Dominicus* quello di aver dato un'adeguata risonanza alla figura del beato Jean-Joseph Lataste (1832-1869) dell'ordine dei predicatori. Dapprima il numero inaugurale dell'anno 2009 presentava il padre Lataste come fondatore delle domenicane di Betania attraverso un vivo articolo di suor Bénédicte Marie, poi a conclusione dell'anno 2011 la rivista pubblicava un saggio di fra Jean-Marie Gueullette dedicato alla conclusione del processo di beatificazione, in vista della Celebrazione effettivamente avvenuta a Besançon la domenica 3 giugno 2012. Rimandiamo i lettori interessati a questi due profili per inquadrare biograficamente la vicenda del beato domenicano. In questa sede, invece, cercheremo di evidenziare alcuni tratti caratteristici della spiritualità di padre Lataste così come emerge da alcuni suoi scritti e soprattutto dai testi dei Sermoni che sono stati conservati.

Chi è fra Jean-Joseph Lataste? Molto semplicemente, e con una buona dose di benevola approssimazione, possiamo dire che il nostro beato è un frate predicatore che, nell'esercizio della sequela di Gesù sui passi lasciati da san Domenico, si è lasciato stupire dagli effetti che la parola del Dio di misericordia compiva negli "ultimi" cui predicava e, senza superficialità né pigrizia, ha coraggiosamente e fedelmente proseguito sulla via che quei segni gli suggerivano. Una via che misteriosamente lo ha condotto, non senza ostacoli, fino alla fondazione di quella realtà luminosamente evangelica costituita dalle domenicane di Betania.

Com'è noto i destinatari, o meglio, le destinatarie della predicazione decisiva del padre Lataste sono state le detenute del carcere di Cadillac, piccola città vinicola sulle rive della Garonna, in cui il domenicano nacque e annunciò il Vangelo della Misericordia e della Risurrezione. Ossia di quella misericordia autenticamente evangelica che raggiunge persone realmente colpevoli e duramente condannate, senza inchiodarle tuttavia a un passato irredimibile, ma orientata *efficacemente* alla vita nuova in Cristo. Vita che ha il sapore della risurrezione perché resa possibile dall'incontro col Risorto stesso e che per diverse detenute che hanno incontrato il padre Lataste assumeva i contorni austeri, ma intimamente gioiosi, della consacrazione religiosa. Al di là delle mille ragioni della prudenza e del buon senso della prassi istituzionale, le prime religiose provenienti dalla detenzione carceraria divenivano non solo il frutto più eloquente della predicazione domenicana del padre Lataste, ma anche simbolo della forza rigenerativa del Vangelo a vantaggio del Regno dei Cieli e dell'intera società. Questo il senso e l'aspirazione del libello *Le riabilitate* (1866) pubblicato in forma anonima dal padre Lataste che può essere com-

pendiato da un passo che ha dato il titolo al nostro contributo e in cui, a fronte del problema del reintegro nella società delle ex-detenute, si legge: «Un povero sacerdote […] ha pensato che fosse ormai ora di *ornare di nuovo la loro fronte del diadema perduto*. Raccoglierle in un sodalizio di anime senza macchia, votate a Dio, le quali, prendendole per mano come sorelle, e per ascensioni successive elevandole al loro livello, le amalgamassero al gruppo […] così che nessuno sguardo umano possa più in avvenire discernere le peccatrici di un tempo da quelle che non hanno peccato»[1].

In queste dichiarazioni possiamo leggere alcuni tratti costanti dell'esperienza spirituale del padre Lataste:

- l'allora inconsueto modo di rivolgersi alle detenute come "sorelle";
- la consapevolezza della "regalità" – simboleggiata dal diadema che non può non richiamare alla mente l'anello che il padre mette al dito del figliuol prodigo al suo ritorno (*Lc* 15,22) – iscritta in ogni uomo concepito e creato a immagine di Dio che il Cristo è venuto a ricreare attraverso la partecipazione alla sua stessa vita;
- la volontà di seguire il movimento circolare/ascendente della misericordia per cui il Verbo ha assunto la natura umana ferita dal peccato per elevare ogni uomo alla partecipazione della stessa vita divina. Non un'offensiva ed inautentica compassione che elargisce dall'alto di una presunta intangibilità, ma un amore che si fa prossimo, che incontra l'altro là dove si trova per camminare insieme verso una dignità nuova e promessa.

Come ha scritto molto adeguatamente il biografo del padre Lataste, la sua aspirazione fondamentale consisteva nel «manifestare nella Chiesa e quindi nella società che queste donne sono pienamente riabilitate agli occhi di Dio»[2]. Implicita nell'iniziativa dell'*Apostolo delle carceri* emerge quindi una precisa visione della Chiesa, la quale – come corpo di Cristo – risulta essere quella "casa della misericordia" in cui le ex-detenute potevano rinascere pubblicamente alla dignità di figlie di Dio. Momento di grande attualità contenuto in questa concezione è sicuramente quello che considera, per così dire, la Chiesa come un centro di ricerca avanzato per la sperimentazione di nuove forme di riconciliazione sociale nella fondata speranza che, in forza di quella mediazione, la prospettiva della società civile sulle ex-detenute, allora molto negativa, potesse venir trasformata.

È arrivato il momento di affacciarsi, per quanto i documenti lo consentono, sull'interiorità del padre Lataste per coglierne le motivazioni più profonde. In particolare, tra i pochissimi passi in cui il domenicano parla di sé, possiamo considerarne uno che splende per sincerità e profondità: «Se non avessi questa fiamma nel cuore, soffrirei di meno per le bassezze e le turpitudini della vita. Se non avessi questa fiamma nel cuore, non avrei l'anima così straziata davanti allo spettacolo di tutte le miserie e di tutti i dolori, non mi sentirei così triste in presenza dei tradimenti o anche solo delle indifferenze dell'amicizia, soprattutto *non mi sentirei così commosso e sconvolto, fin nelle profondità delle viscere*, al ricordo delle persone che ho conosciuto, che ho visto un tempo, e anche di recente, camminare con passo fermo e risoluto sulla via del cielo, ma

che all'improvviso si sono fermate esitanti, irrisolute, incerte tra il bene e il male, il vizio e la virtù»[3]. Il riferimento alla compassione viscerale è un tratto caratterizzante l'esperienza affettiva di Gesù, così com'è stata attestata dal Nuovo Testamento (cfr. ad es. *Mc* 6,34; 8,1-2; *Mt* 9,36; 14,14; 15,32; 18,26-27; 20,34; *Lc* 7,12-13; 10,33; 15,20), che riprende la terminologia impiegata per descrivere l'atteggiamento misericordioso di JHWH nell'Antico Testamento (cfr. ad es. *Es* 34). Esperto conoscitore della Scrittura, il Padre Lataste scrivendo quell'espressione difficilmente poteva non accorgersi dell'assonanza con quel sentimento fondamentale che secondo i Vangeli manifesta la singolarità di Gesù, quella divina "contorsione delle viscere" che rappresen-

Il beato J.J. Lataste

ta il motivo affettivo della sua stessa missione: «non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mc* 2,17; *Mt* 9,13, che introduce l'espressione con l'aggiunta di *Os* 6,6: «Misericordia io voglio e non sacrificio»; *Lc* 5,32). Questa missione è compiuta sulla croce, quando Gesù muore per i peccatori (*Rm* 5,6-8). Nel mistero pasquale di Gesù, con altri termini rispetto a quelli dei racconti evangelici, secondo Paolo si manifesta e si attua il disegno divino per cui «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (*Ef* 2,4-7).

Si può quindi ipotizzare che, alle radici della missione del padre Lataste, ci fosse una *partecipazione* ai sentimenti stessi di Cristo, che si sono manifestati all'interno della sua esperienza spirituale nella forma eloquente della compassione viscerale.
Tale partecipazione, resa possibile dalla grazia dello Spirito Santo, dal nostro punto di vista, ha orientato e motivato la predicazione del padre Lataste, la quale si è venuta – se possiamo compiere una sintesi un po' audace – a condensare in due principi che ritornano, in diverse forme, nei Sermoni che sono stati conservati. Si tratta, da un lato, della sottolineatura del presente in cui il Signore opera la nostra salvezza. A fronte di chi predicava una riconciliazione *esclusivamente* ultraterrena, il padre Lataste predicava l'attualità – e pertanto

Maria Maddalena

l'efficacia – della misericordia divina, in questo ispirato dall'insegnamento dei mistici renani (Meister Eckhart e Giovanni Taulero). Parlando delle ex-detenute, l'*Apostolo delle carceri* sosteneva con forza che: «Sì, furono colpevoli, ma Dio non ci chiede quello che siamo stati; quello che lo commuove è soltanto ciò che siamo»[4]. Dall'altro lato, il padre Lataste – tutto preso dalla bellezza dell'itinerario compiuto per grazia da santa Maria Maddalena – riconosceva che «è dunque vero che i più grandi peccatori, le più grandi peccatrici hanno in sé ciò che fa i più grandi santi; chissà se non lo diventeranno un giorno…»[5]. Possiamo riconoscere in queste parole la consapevolezza del mistero dell'uomo rivelatoci dal Cristo stesso: non solo l'uomo è *capax Dei*, ma si può forse dire che l'uomo *è* questa stessa capacità di accogliere l'amore di Dio, in Cristo Gesù, per opera dello Spirito santo. Ciò che era chiaro al padre Lataste è che anche il più grande peccatore rimane, dal punto di vista di Dio, destinatario dell'amore del Dio unitrino che lo chiama a lasciarsi assimilare a Cristo. Nella sua esperienza, in particolare, questa verità è manifestata da Maria

Maddalena: lezione per i giusti, speranza per i peccatori e, soprattutto, paradigma dell'efficacia della misericordia[6].
Altri tratti della spiritualità del padre Lataste che desideriamo menzionare in questo contesto sono l'esperienza mistica dell'amicizia con Dio vissuta in Cristo e la centralità dell'Eucaristia. Nella forma dell'amicizia emerge il senso

ARTEMISIA GENTILESCHI, *Maddalena penitente* (1630-32), coll. privata

della *reciprocità donata*, con cui possiamo inquadrare la qualità della relazione dischiusa dalla grazia divina e resa possibile dall'Incarnazione e dalla Pasqua di Cristo: «Ricevere da un amico è meraviglioso, ma ancor di più lo è dare qualcosa quando si ama veramente. […] Dio è il più tenero e il più devoto degli amici. Comprendete ora perché Dio ci ordina di pregarlo? Non è certamente perché egli ha bisogno di noi, ma solo perché ci ama con passione»[7]. Fa parte della misericordia di Dio il fatto ch'Egli si avvicini all'uomo peccatore e gli chieda di amarlo! Così la misericordia ricevuta diviene invito e condizione di possibilità per agire misericordiosamente. La centralità dell'Eucaristia, vissuta attraverso la comunione e l'adorazione, come il padre Lataste ha compiuta-

mente trasmesso alle Domenicane di Betania, viene letta soprattutto come Pane del cielo e conforto per il cammino, come medicina e seme di speranza e come nutrimento dei peccatori. Ancor prima di entrare nell'Ordine, l'allora Alcide Lataste così esprimeva la sua profonda comprensione del Sacramento eucaristico: «Penso, dunque, che questo sublime sacramento d'amore non sia stato istituito come ricompensa per le anime pie e ben disposte, ma anche come un rimedio per distruggere il veleno del male, come una piscina per lavare le piaghe dell'anima, come un balsamo per guarirle, come un cordiale per trovare le forze e il coraggio di cui abbiamo bisogno. Certi sacerdoti insistono molto presso i loro penitenti per incoraggiarli alla comunione frequente. Essi chiedono come condizione che vi sia la fede, il dispiacere per le colpe commesse e la ferma intenzione di evitare d'ora in poi di ricadervi. Se uno non ha disposizioni migliori è precisamente nella comunione che le troverà. Una comunione servirà di preparazione alla seguente»[8].

La misericordia divino-umana, predicata, contemplata e vissuta dal beato Lataste, ridona vita e dignità, libera, agisce in modo da offrire un simbolo storico della risurrezione, rigenera il tessuto sociale, trasforma i nostri affetti orientandoli al prossimo per amore di Dio. Manifesta quella carità che ci unisce a Dio e che – come diceva santa Caterina da Siena – si concepisce in Dio e si partorisce nel prossimo! Riprendendo una frase attribuita alla stessa grande Santa domenicana in seguito alla visione del segreto della misericordia divina che le era stato dato di contemplare per grazia, il padre Lataste, a fronte delle conversioni avvenute nel carcere di Cadillac, ha potuto esclamare: *Ho visto meraviglie* ! All'origine delle Domenicane di Betania vi è stata, pertanto, quest'opera efficace della Misericordia divina che il beato Lataste ha potuto contemplare ammirato come frutto miracoloso e inaspettato della sua predicazione, dell'annuncio sincero del Vangelo.

NOTE

[1] Da *Le Riabilitate* (1866), in M. JEAN-JOSEPH LATASTE, *Predicatore della misericordia. Dalla predicazione alle detenute alla fondazione delle domenicane di Betania*, testi presentati da J.-M. Gueullette O.P., EDB, Bologna 1995, 226-227 (corsivo nostro).

[2] J.-M. GUEULLETTE, *Padre Lataste. L'apostolo delle carceri*, Paoline, Milano 2011, 175.

[3] *Sermone 56 sulle litanie della Vergine, Bordeaux (1864)* citato da Gueullette, in M. JEAN-JOSEPH LATASTE, *Predicatore della misericordia*…, 31-32 (corsivo nostro).

[4] *Sermone 96 pronunciato a Cadillac la domenica mattina del 18 settembre 1864*, in M. JEAN-JOSEPH LATASTE, *Predicatore della misericordia*…, 122.

[5] *Sermone 188 pronunciato al Molleau la domenica del 23 luglio 1865*, in M. JEAN-JOSEPH LATASTE, *Predicatore della misericordia*…, 144-145.

[6] Secondo una tradizione diffusa, per quanto contestata da gran parte della critica biblica contemporanea, il padre Lataste identifica Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro (*Gv* 11), con Maria Maddalena, testimone della risurrezione (*Gv* 20,11-18), di cui viene detto che era stata liberata da sette demoni (*Lc* 8,2) e inoltre con la peccatrice perdonata in casa di Simone il fariseo (*Lc* 7,36-50). Cfr. J.-M. GUEULLETTE, *Padre Lataste. L'apostolo delle carceri*…, 176-177 (nota 16).

[7] *Sermone 23 sulla preghiera, probabilmente del 1863*, in J.-M. GUEULLETTE, *Padre Lataste. L'apostolo delle carceri*…, 256.

[8] *Lettera* 17 a suo fratello
(luglio 1853), in J.-M. GUEULLETTE, *Padre Lataste. L'apostolo delle carceri*…, 43.

Un nuovo santo domenicano
Sant'Alessandro Longo Martire († 1480)

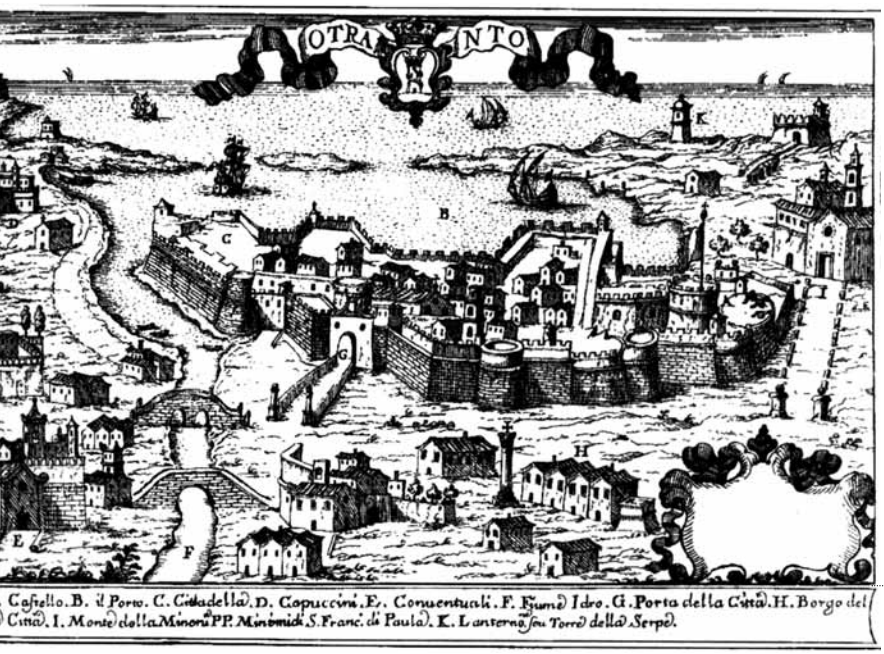
la Postulazione Generale

Il 12 maggio 2013 il Santo Padre Francesco ha canonizzato quelli che sono passati nella Storia della Chiesa come gli 800 martiri di Otranto.
Il 28 luglio 1480 i turchi, volendo sbarcare in Puglia, assediarono Otranto. Il convento dei domenicani dedicato a Santa Maria della Candelora, per la sua posizione appena fuori le mura della città, fu il primo ad essere espugnato ed occupato dalle artiglierie turche. I frati si rifugiarono in città.
Il 12 agosto, i turchi, dopo 14 giorni di assedio e di bombardamento alle mura, riuscirono ad entrare nella città e fecero strage di difensori e di inermi

I figli e le figlie di Domenico sono sotto il manto della Beata Vergine Maria

cittadini. I turchi, contrariamente alle usanze, entrarono anche nella cattedrale dove si erano rifugiati l'arcivescovo, il clero, i religiosi e molti cittadini. Molti furono uccisi subito sul posto, altri il giorno dopo, 13 agosto, sul colle della Minerva dopo aver rifiutato di abiurare la fede in Cristo.

Non si sa con precisione quanti caddero. La storia ci tramanda il numero di 800 martiri. Poche fonti forniscono i nomi degli uccisi. Questi nomi erano e dovevano restare noti solo a Dio perché il martirio fu inteso come impegno di una comunità in difesa della fede. Nell'unica lista che ci tramanda i loro nomi e appare credibile, ai primi posti appare il nome di maestro Alessandro Longo, domenicano.
Con lui forse sono stati uccisi anche altri domenicani, ma non ci sono pervenuti i loro nomi. Il domenicano di cui si hanno notizie certe è Fr. Alessandro



GIOVAN BATTISTA PACICHELLI (Roma, 1634 - Roma, 1695), *Veduta di Otranto*

Longo, nato ad Otranto verso il 1425. Entrò nell'Ordine domenicano nel convento di Lecce o di Nardò. Fu ordinato sacerdote a Bologna il 30 maggio 1450. Nel 1451 fu nominato maestro degli studenti nello studio generale di San Domenico di Napoli. Fondatore nel 1458 del convento di Otranto, nel 1474 ottenne dal maestro dell'Ordine di dare l'abito domenicano e di ammettere alla professione frati e suore. Nel 1475 fu assegnato definitivamente ad Otranto per consolidare il nascente convento.
L'Ordine ha avuto per gli 800 martiri di Otranto una grande devozione. Nel 1574 furono collocati alcuni corpi di martiri di Otranto sotto l'altare del Rosario nella chiesa domenicana di Santa Caterina a Formiello. Nel capitolo generale di Roma del 1629 il titolo di priore di Otranto fu conferito al socio del provinciale di Puglia. Nel 1694 il provinciale dei domenicani di Puglia chiese alla Santa Congregazione dei Riti la facoltà della celebrazione dell'ufficio e della messa dei Beati Martiri per tutti i conventi dell'Ordine.

Dalla meditazione sull'unità dei cristiani

Scritta da P. Girotti a Dachau e letta in latino il 21 gennaio 1945

> "Padre, consacrali nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv.17, 17. 20-21).

Questa preghiera, che piace chiamare preghiera del Signore per eccellenza, la santa Madre Chiesa innalza ancora e ripete oggi col più grande ardore, per impetrare l'unità di tutti i cristiani separati, in particolare degli Orientali…

… *Che cosa pensiamo di dover fare noi cattolici?*

Anzitutto bisogna pregare. Questo è di per sé rimedio efficace e assolutamente necessario per ottenere la grazia straordinaria dell'unità di tutte le Chiese. Perciò, ritornati in patria, con opportuni suggerimenti

Padre Giuseppe Girotti

dobbiamo indurre il gregge a noi affidato, soprattutto i fanciulli e i malati, ad impetrare questa grazia. Tutti siamo (o dobbiamo essere) convinti che il nostro Padre comune, che è nei cieli, non è adorato

come si conviene finché il corpo di Cristo è lacerato sulla terra; che la volontà salvifica del Padre non può essere fatta o almeno è gravemente impedita se i Cristiani sono discordi e non sono nutriti dal pane nostro quotidiano eucaristico. Il Padre celeste rimetta i nostri debiti, perdoni la nostra tiepidezza nel promuovere e difendere la fede, tutte le mancanze di carità (che portano la fede a raffreddarsi), ogni atteggiamento farisaico che si gloria della esteriorità o piuttosto delle formule ortodosse della fede e tanto è lontano dallo spirito, dai desideri, dall'imitazione del Salvatore nostro. Dio ci liberi da quella pericolosissima tentazione per cui avviene che coloro che hanno la verità, la verità non la vivono, quelli che hanno un aspetto sano e lo spirito vivificante, con la loro vita siano di scandalo a quelli che sono fuori. Voglia il Padre celeste liberarci da ogni male, soprattutto da quel male personificato, da quel bugiardo fin dal principio, il diavolo, che fra gli uomini è fomentatore di discordia e di disunione.

Quello che chiediamo ardentemente nella preghiera dobbiamo conseguirlo con la parola e l'esempio, insegnando e ammonendo che tutta la speranza della nostra redenzione è riposta nella grazia del Signore nostro Gesù Cristo, unico mediatore nostro e salvatore di tutto il genere umano, avendo sempre davanti agli occhi che il Signore ci ha redenti con la sua croce. Pertanto nel combattere il mistero di iniquità che si manifesta soprattutto nella disunione della Chiesa, certo incontriamo anche il mistero della croce, vale a dire l'opposizione, le inimicizie e la diffidenza da parte di chi, a noi esternamente congiunti dalla medesima fede, tuttavia mancano di quella carità e di quell'intima comprensione, che già ineffabilmente unisce i nostri cuori con quelli la cui intelligenza, cercando la vera fede, ancora non l'ha raggiunta…

Infine è chiaro che notte e giorno dobbiamo dedicarci allo studio della teologia e della storia ecclesiastica.

Con la preghiera dunque, con una vita vissuta santamente, con lo studio della verità si compia il nostro terreno cammino sacerdotale. Se saremo attenti ascoltatori della parola del vangelo e ubbidienti ai precetti della Chiesa, cioè se con l'opportunità della dottrina e con la verità diamo forza a quello che è debole, consolidiamo quello che è spezzato, correggiamo le cose sviate, guariamo le divisioni e dispensiamo il cibo di vita in cibo di eternità per nutrire la famiglia (dei credenti), e ciò facendo siamo riconosciuti in questo perseveranti: conseguiremo la gloria del Signore come dispensatori fedeli e amministratori utili e saremo posti sopra tutti i beni, cioè saremo collocati nella gloria di Dio; al di sopra della quale nulla ci può essere di meglio.

Amen.

Non hanno più vino… fate quello che Lui vi dirà

Giuseppe Aceti *laico domenicano*

"Venuto a mancare il vino, la Madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù le rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre disse ai servi: "Fate quello che vi dirà" (Gv. 2, 1-11).
Mentre mi arrovellavo nel cercare di capire il significato dell'unico dialogo tra Gesù e sua Madre, che il Vangelo di Giovanni riporta, anche in preparazione al convegno nazionale del laicato domenicano tenutosi a Roma, mi è giunto

Fate quello che Lui vi dirà

da Lourdes un invito a trascorrere presso quel santuario una settimana come *hospitalier*. Gli *Hospitaliers* sono volontari che dedicano del tempo per rendere fruibili ai malati e ai pellegrini i vari servizi a Lourdes.
Raggiunto il santuario, ho svolto diversi servizi, fra questi l'accoglienza e il

saluto ai malati e pellegrini in arrivo e/o in partenza alla Stazione ferroviaria e nelle Piscine.
È stato per me facile pensare che all'umanità non manca solo il vino... ma la salute, il lavoro, certezze, amori veri e case con festa e soprattutto la *speranza* … e che questa fiumana di persone che viene a Lourdes sa che Maria, la nostra Madre celeste, a tutti dà una carezza, tutti ascolta e per tutti intercede e a tutti suggerisce la strada da intraprendere: "Fate quello che vi dirà".
Come è stato commovente vedere che un bagno nella piscina dava serenità e coraggio; come è stato altrettanto bello vedere il sorriso dei malati o dei pellegrini, che facevano ritorno alle loro case, con la certezza nel cuore che Maria era vicina a loro.
Vedere tanta sofferenza, portata spesso con sobrietà e dignità, stringe il cuore e ridimensiona le sofferenze personali, fa capire quanto siamo egoisti e ingiusti nel sentirci gli unici sofferenti.
Certamente il cuore ti si allarga nel vedere gente con il rosario in mano, gente comune che stringe con forza quella corona e prega mentre cammina all'interno del santuario. Io rimango sempre colpito in particolar modo dalla spontaneità dei giovani che in ginocchio davanti alla grotta o nella cappella del Santissimo pregano con tanta intensità.
Siamo abituati a vedere le nostre nonne o le mamme o forse qualche papà con il rosario in mano, ma a Lourdes la preghiera del santo Rosario è di casa; questo camminare ai piedi di Maria – nella grotta – per dirLe Maria mamma celeste ricordati di me, parla a tuo figlio anche di me, intercedi per me. Tutti Maria ascolta e a tutti dice fidatevi di mio Figlio: "*Fate quello che vi dirà*".
Un primo insegnamento: Maria, che è stata prescelta da Dio ad essere la Madre di Gesù e da Gesù, in croce, ci è stata donata come Madre, *accoglie* tutti a braccia aperte, è attenta alle necessità di ciascuno e a tutti dice se vuoi essere amico di Gesù *prega e fai penitenza*; io posso esserti sempre vicina e pregare con te.
Poi, Maria ci insegna ad essere accoglienti, attenti alle necessità dell'altro; ma per essere tali dobbiamo sentirci prima noi persone accolte dall'amore materno di Maria e dalla misericordia del Padre; solo così sapremo accogliere il fratello senza pregiudizio alcuno e sapremo donare l'amore che è in noi ai fratelli, senza trattenere nulla per noi.
Infatti Maria non trattiene a sé le persone, ma le guida, le spinge verso Gesù; a Lourdes i miracoli accertati sono stati registrati durante la Benedizione Eucaristica e anche quando dice *Fate quello che vi dirà* ci invita a credere nel Figlio suo.
La virtù della Speranza è un altro insegnamento che ci viene da Maria. Avere speranza significa prendere coscienza dei propri problemi, delle difficoltà, delle cause dei nostri disagi e capire che non sono la parola definitiva che costringe l'uomo alla resa finale, ma che esiste Qualcuno che si è addossato tutto ciò e con la sua vita ha illuminato i vicoli ciechi e le strade senza via d'uscita della nostra quotidianità. Non saranno le nostre debolezze a prevalere,

ma il sopravvento l'avrà la Grazia di Dio che restituisce il sorriso alle nostre labbra.
La Fede matura deve portarci alla comunione con Cristo Gesù, di cui mi fido ciecamente, e deve produrre una testimonianza attiva nella vita abituale. Allora il cristiano, sull'esempio di Maria, diventa mediatore; cioè capace di presentare in modo autentico che Gesù è il vero Tesoro nascosto, la Perla prezio-

Il santuario di Lourdes

sa, di cui l'umanità intera è alla ricerca. La mediazione è un'attività che porta la e alla salvezza.
Sempre a Lourdes c'è una cappella dove è esposto il Santissimo sacramento per molte ore durante la giornata fino a tarda notte; in quella meravigliosa cappella, sempre piena di persone, nel più assoluto silenzio, Gesù continua a dire ai suoi servi che cosa devono fare, per essere autentici testimoni della bella Notizia che è venuto a portare al mondo intero: Egli continua a chiedere se vogliamo essere suoi collaboratori e vivere insieme a Lui. Essere una cosa sola con Lui; se accoglieremo l'invito di Gesù, allora le nostre povere parole diventeranno capaci di scaldare il cuore dei nostri vicini e noi saremo segno vivente per la nostra realtà quotidiana.

La nostra testimonianza, in qualunque forma avvenga, sarà credibile se coinvolgerà davvero la nostra vita. Gesù per moltiplicare i pani e i pesci si è avvalso del pranzo di un ragazzo; la stessa cosa vale per noi; dobbiamo dare qualcosa di noi e spesso qualcosa che ci costa, poi Gesù trasforma il nostro poco in Grazia.
Certo, dobbiamo abituarci a credere all'intervento di Dio nella nostra vita e non è sempre così facile. Si tratta di cominciare e ricominciare ogni giorno ad impostare la nostra vita su questa semplice frase di Maria; di tenere il cuore

La nostra testimonianza, in qualunque forma avvenga, sarà credibile se coinvolgerà davvero la nostra vita. Gesù per moltiplicare i pani e i pesci si è avvalso del pranzo di un ragazzo; la stessa cosa vale per noi; dobbiamo dare qualcosa di noi e spesso qualcosa che ci costa, poi Gesù trasforma il nostro poco in Grazia

aperto e l'anima semplice per ascoltare come "bambini" quel che Gesù ci richiede e metterlo in pratica.
Allora vedremo che la nostra vita si trasforma di giorno in giorno, così come un tempo alcuni servi ignari, nel villaggio di Cana, diedero ascolto a Maria e videro, con grande stupore, dell'acqua che si trasformava in vino.

31 dicembre 2012
Monastero di sant'Agnese a Bologna

sr Bruna Parilli *op*

Data tristemente storica per il monastero sant'Agnese.
In questo amaro giorno, infatti, si scrive la parola "fine" alla sua secolare storia.
Fu fondato, come è noto, nel 1223 dalla nobile bolognese Diana degli Andalò, incoraggiata dallo stesso fondatore dell'Ordine dei predicatori, san Domenico di Guzman, che, purtroppo, morì due anni prima senza vedere realizzato questo suo grande desiderio. In ordine cronologico è il quarto

1904, la comunità del trasferimento

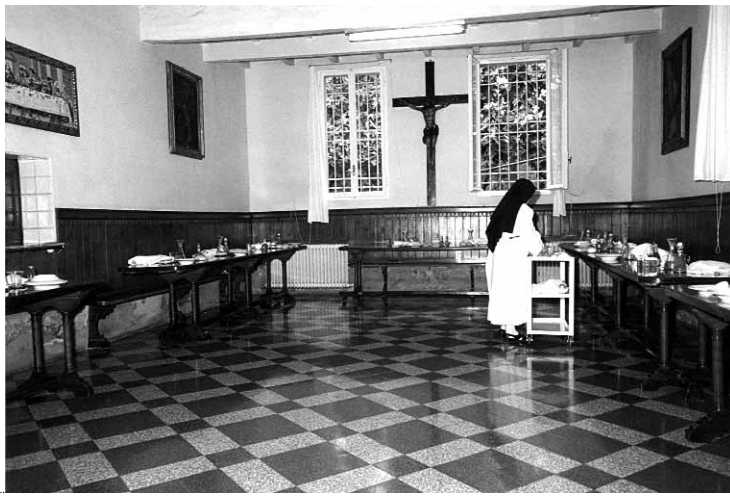
monastero domenicano e risale ai primordi dell'Ordine. Per questo motivo è considerato "storico" e perciò non poteva e non doveva morire.
Ma è veramente questa la volontà del Signore?
La storia ci insegna che tutto ciò che nasce, prima o poi deve morire, scomparire, per lasciare spazio al nuovo e cioè allo Spirito che è fonte di perenne novità.
Pur tra alterne vicende storiche di guerre, di sommosse, di invasioni, il monastero continuò il suo cammino e le monache poterono condurre una vita puramente contemplativa.
Con l'arrivo di Napoleone in Italia il monastero sant'Agnese subì la comune

sorte di altri monasteri: nel 1799 fu soppresso e tutto calò nel silenzio per 105 anni.
Solo nel 1904 una piccola comunità domenicana di Fabriano decise di ripristinare il soppresso monastero sant'Agnese di Bologna che ben presto rifiorì

1911, monastero al momento dell'acquisto

di nuove vocazioni. E così il monastero riprese il suo cammino fino ai giorni nostri.
In questi ultimi decenni, però, la persistente crisi vocazionale ha messo la comunità a dura prova. Il numero sempre più ridotto delle monache, tutte anziane e in precarie condizioni di salute, l'impossibilità di condurre una autentica vita regolare, contemplativa, monastica, hanno costretto, noi monache della comunità di Bologna, ad interrogarci seriamente e frequentemente sul futuro del monastero e su possibili e dolorose scelte da fare.
Non si sono trovate soluzioni di facile attuazione. Alla fine di vivaci e inconcludenti incontri, con l'ausilio del molto reverendo provinciale, fra Riccardo Barile, nostro superiore regolare, che ha presieduto tre nostri capitoli, in data 5 agosto 2011 si è deciso all'unanimità, con votazione segreta, di chiudere il monastero e di avviare presso la Congregazione dei religiosi, il Maestro dell'Ordine, la Curia arcivescovile di Bologna e la Soprintendenza dei Beni Culturali le pratiche necessarie onde ottenere il nulla osta per l'alienazione dell'immobile monastico in vista della soppressione.
Per la sistemazione delle monache abbiamo deciso, pur con comprensibile sofferenza, di separarci. Non potevamo, infatti, proporre ad una unica comu-

nità un sovrappeso di persone anziane, non tutte autosufficienti e comunque bisognose di assistenza. Perciò abbiamo interpellato i monasteri di Azzano



Refettorio

San Paolo, di Castel Bolognese, di Cremona e per una di noi la congregazione delle suore della beata Imelda. Le risposte non si sono fatte attendere e sono state tutte unanimi e commoventi per comprensione, generosità e per fraterna autentica carità.
Ebbe inizio l'iter burocratico. Ma le difficoltà, la lentezza del disbrigo delle pratiche hanno frenato e umiliato il nostro impegno di condurre a termine

Biblioteca

una impresa superiore alle nostre capacità e competenze. Nel frattempo siamo giunte a conoscenza che il Maestro dell'Ordine, a mezzo del suo procuratore

generale, aveva già richiesto alla Congregazione dei religiosi la soppressione del monastero. Abbiamo pertanto deciso di affidare all'Ordine il compito di portare a termine le pratiche già avviate.
Iniziò, con profonda tristezza, lo sgombero dei locali. La data della chiusura fu fissata per il giorno 31 dicembre 2012.
E il temuto giorno giunse.
Il 31 dicembre 2012, verso le ore 15,30, le ultime tre monache rimaste lasciarono definitivamente il monastero di sant'Agnese alla presenza del molto

PROSPERO FONTANA († 1597)
La beata Diana Andalò fa professione nelle mani di san Domenico

reverendo priore provinciale e delle consorelle dei vari monasteri venute per essere loro vicine in questo triste momento di distacco da tutte e da tutto. E la porta d'ingresso fu chiusa.
"Alla sera sopraggiunge il pianto e al mattino, ecco la gioia" così prega il salmista. Sì, la gioia di compiere con fede incrollabile la Volontà del Signore che tutto dispone in un misterioso piano di infinita carità.Con Gesù dall'alto della croce possiamo dire: "Tutto è compiuto". Amen.
La cronaca del Monastero di sant'Agnese termina il 31 dicembre 2012.

Fra Raffaele Previato *op*, promotore del laicato domenicano

lettera ai laici domenicani

Carissimi,
sapete che il clima in cui respirano l'intero Ordine domenicano e le Province italiane in particolare, per quanto riguarda quel ramo della Famiglia domenicana che è costituito dai frati, è dato dai Capitoli generale e provinciali. Sono momenti di verifica particolarmente importanti perché finiscono con determinazioni precise sul cammino che si sta percorrendo. Sono importanti quanto lo è un esame di coscienza per il singolo individuo. Si tratta di un tempo molto fecondo e mi sembra una delle tante preziose realtà del nostro Ordine. In qualche occasione potrebbero anche risultare infecondi, ma di norma costituiscono delle tappe molto ricche di suggestioni e capaci di rivivificare

Vivere insieme è la cosa più bella e più difficile allo stesso tempo

una storia che altrimenti potrebbe acquietarsi in un quotidiano sempre più logoro. È un tempo che mette al centro dell'attenzione non solo il carisma che la Chiesa ha riconosciuto, ma anche il nostro rapporto con lo stesso. È il luogo dove la riflessione sul mondo in cui viviamo, le sue fatiche e le sue speranze, viene a confronto col nostro mandato apostolico e misura- il nostro lavoro. E tutto ciò nella preghiera, ossia all'interno di quel rapporto di origine che ha costituito l'Ordine e ciascuno di noi.
Se tutto ciò sta riguardando i frati in maniera particolare, la stessa cosa avvie-

ne per tutte le altre realtà che costituiscono la Famiglia domenicana. Sono dinamiche che avvengono anche all'interno del Laicato domenicano, e se ora ve le sto richiamando alla mente è per sottolinearne l'importanza.
È vero che tanta parte del lavoro di un capitolo sembra appesantirsi intorno a questioni che appaiono marginali, come ad esempio il riesame di tutti gli articoli degli Atti e degli Statuti; è vero che quando si è in tanti a discutere, nascono dibattiti a volte inconcludenti e a volte capaci persino di generare malumore, ma se tutto ciò è visto un po' dall'alto questi disagi non tolgono nulla e a volte risultano persino fecondi per l'insieme del lavoro.
La stessa cosa vale per le riunioni di fraternita, soprattutto quelle che hanno per tema la verifica del cammino che si sta facendo, e vale anche per gli incontri tra le fraternite, in particolare gli incontri regionali e quelli provinciali. Per tanti anni erano stati abbandonati col risultato negativo di isolare le singole fraternite e residuarne gruppi più o meno impegnati qua e là nel territorio della Provincia, ma chiusi in una dimensione che potrei chiamare parrocchiale. Se l'Ordine ci ha dato certi strumenti per vivere e vivere bene sulle

È vero che quando si è in tanti a discutere, nascono dibattiti a volte inconcludenti e a volte capaci persino di generare malumore, ma se tutto ciò è visto un po' dall'alto questi disagi non tolgono nulla e a volte risultano persino fecondi per l'insieme del lavoro

orme di san Domenico, credo sia importante utilizzarli al meglio. L'impegno e lo sforzo che il Consiglio provinciale dei laici ha messo in questi anni è proprio orientato a ricostituire una struttura provinciale di questi momenti e, a mio pare, già se ne possono cogliere dei buoni frutti.
Vivere insieme è al contempo la cosa più bella e più difficile, più pesante. Se Dio ci ha affidato un talento (la comunità) è questo talento che siamo chiamati ad investire. La comunità potremmo pensarla come l'orto che è stato affidato alle nostre cure; siamo buoni servitori se questo orto cresce rigoglioso e, quando chiamati a restituirlo, lo presentiamo ricco di buoni frutti.
Con la stima per il vostro impegno e in sintonia di fatiche e speranze.

Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.

SUOR RENATA LUCIA SCIOLLA, delle suore dell'Unione san Tommaso d'Aquino, morta il 9 gennaio 2013 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 87 anni, dei quali 64 di professione religiosa.

SUOR BENEDETTA NELLA MARCHIORI, della stessa congregazione, morta il 3 marzo 2013 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 85 anni, dei quali 61 di professione religiosa.

SUOR DALMAZIA GIUSEPPINA CAPOMAGGIO, della stessa congregazione, morta l'11 marzo 2013 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 84 anni, dei quali 60 di professione religiosa.

SUOR GIUSEPPINA VECCHIATO, delle suore della beata Imelda, morta il 6 marzo 2013 a Bologna, all'età di 91 anni, dei quali 62 di professione religiosa.

SUOR BEATRICE BIFFIS, della stessa congregazione, morta l'8 aprile 2013 a Bologna, all'età di 100 anni, dei quali 78 di professione religiosa.

SUOR MARIA ROSARIA ZANIN, della stessa congregazione, morta il 26 maggio 2013 a Bologna, all'età di 82 anni, dei quali 57 di professione religiosa.

MADDALENA PIROTTA CHIESA, della fraternita laica di Azzano san Paolo, morta il 4 marzo 2013, all'età di 92 anni, dei quali 38 nella vita domenicana.

Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

ANCONA

Promesse perpetue

Il giorno 25 maggio 2013 nella bellissima chiesa di san Domenico in piazza Plebiscito di Ancona, Angelo (fra Giordano) Talamonti, diacono, e la sua sposa Stefania Pasquali (suor Cecilia) hanno pronunciato la promessa perpetua come laici domenicani alla presenza della fraternita, della presidente Loredana (suor

Agnese) e dell'assistente fra Giordano Bonecher.
Oltre ai membri della fraternita erano presenti amici e parenti, esprimendo una grande gioia e partecipazione.
Tra i presenti vi era anche don Raoul Stortoni, cancelliere della curia arcivescovile di Fermo.

(Notizia trasmessa da Stefania Pasquali)

BERGAMO

Accoglienza in fraternita

Domenica 19 maggio 2013, solennità della Pentecoste, nella chiesa del monastero *Matris Domini* di Bergamo, durante la celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal nostro assistente fra Silvestro Vernier, due consorelle hanno fatto l'accoglienza nella nostra fraternita: Belinda Carioni che ha preso il nome di suor Emanuela e Silvia Zaccarelli che ha preso il nome di suor Agnese.
Alla Messa hanno partecipato alcune monache del monastero, i canti erano accompagnati all'organo dal giovane Tobia.
Dopo la Santa Messa c'è stato un momento di festa e di comunione fraterna.

(Notizia trasmessa da Aronne Luzzana segretario)

FAENZA

Notizie

Il 10 febbraio 2013 si è svolto presso la biblioteca e sede della fraternita san Pio V di Faenza l'incontro di tutte le fraternite domenicane della regione Emilia Romagna (Lugo, Castelbolognese, Forlì, Imola, Faenza) con la presidente provinciale Irene Larcan, la delegata Alessandra Trebbi e il promotore del laicato domenicano fra Raffaele Previato.
L'iniziativa, voluta fortemente dalla presidente Irene Larcan, è servita per verificare la situazione reale dei laici e delle loro iniziative.
Molto utili ed efficaci sono state la franca riflessione comune, la conoscenza reciproca e le proposte per una nuova, si spera, primavera del laicato domenicano.

Il 24 maggio 2013 alle ore 18,30, presso il monastero dell'Ara Crucis di Faenza, le monache contemplative domenicane in collaborazione con la fraternita san Pio V della città, in occasione dell'anniversario della traslazione del corpo di san Domenico, avvenuta a Bologna nel 1233, hanno celebrato l'Eucaristia insieme a numerosi fedeli e affezionati dell'Ordine.
Per l'occasione è stato invitato l'indimenticato fra Silvestro Vernier, vissuto per anni nel convento di san Domenico a Faenza.
Piacevole e famigliare la cena comunitaria offerta dalle ospitali monache a tutti i presenti.

(Notizia trasmessa da Massimiliano Pradarelli)

FONTANELLATO - PARMA

Promesse

Domenica 10 marzo 2013, presso il santuario della Beata Vergine del Rosario di Fontanellato, si è svolta l'annuale giornata di ritiro della fraternita.
Durante la celebrazione dell'Eucaristia, presieduta dall'assistente fra Mauro Persici, hanno fatto la promessa temporanea i coniugi Roberta Magnani e Pietro Bacchini e la promessa perpetua Ilaria

Giannarelli, Anna Scarpenti, e i coniugi Daniela Vitali e Massimiliano Guerrini.

La fraternita ha animato la celebrazione e il resto della giornata è trascorso nella

preghiera e nella meditazione.

(Notizia trasmessa da Massimiliano Guerrini)

MODENA

Promessa

Il giorno 26 maggio 2013 il confratello Gianni Parmigiani ha emesso la promessa temporanea nella fraternita beato Marco da Modena del laicato domenicano nelle mani del presidente di fraternita Francesco Di Padova e alla presenza dell'assistente fra Marco Salvioli.
A Gianni i migliori auguri per un cammino fecondo nella fede, accompagnato da san Domenico e da tutti i santi dell'Ordine.

(*notizia trasmessa da Raffaella Facchini*)

TORINO – SANTA MARIA DELLE ROSE

Elezioni

Il 2 marzo novembre 2013 è stata eletta presidente della fraternita di Santa Maria delle Rose di Torino la consorella Maria Pia Canestri Ratto, la quale nella riunione del 6 aprile ha assegnato gli incarichi di maestra di formazione e tesoriera a Carmela Tarantino Guida e di vicepresidente e segretario a Riccardo Grazzi.
Tali incarichi sono stati approvati dall'assemblea dei confratelli, costituitasi dal 2 marzo in consiglio nella sua totalità.

(Notizia trasmessa da Carmela Tarantino Guida)

MONACHE E SUORE DOMENICANE

MALANGHERO - TORINO

Trasferimento

La comunità delle suore domenicane di Betania, fondate dal beato Lataste, residente da molti anni nella parrocchia di

san Barnaba, ha dovuto trasferirsi in un'altra residenza perché sfrattata dai locali parrocchiali.
La comunità è state accolta dalla parrocchia di Malanghero, nella periferia nord di Torino.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazioni, nomine e conferme

In data 11 maggio 2013 il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha assegnato fra Marco Davitti alla *domus* dei santi Giovanni e Paolo in Venezia.

In data 1° luglio 2013, il priore provinciale ha assegnato fra Daniele Mazzoleni alla *domus* san Vincenzo Ferreri di Varazze (Savona).

ITALIA

CITTÀ DEL VATICANO

Finalmente sarà beato!

Mercoledì 27 marzo 2013 il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza sua eminenza reverendissima il signor cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.
Nel corso dell'udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare il decreto riguardante il martirio del Servo di Dio Giuseppe Girotti, sacerdote professo dell'Ordine dei frati predicatori; nato ad Alba (Cuneo) il 19 luglio 1905 e ucciso in odio alla fede a Dachau (Germania) il 1° aprile 1945 e frate dell'ex provincia di san Pietro Martire.

ESTERO

MAGONZA - GERMANIA

Incontro annuale dei provinciali europei

Dal 3 al 6 aprile 2013 a Magonza (Germania) si è tenuto l'annuale incontro dei provinciali e vicari europei.
Erano presenti anche il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré, fra Vivan Boland – vicario del Maestro dell'Ordine e socio per l'Europa del nord e del Canada –, fra Wojciech Delik – socio per l'Europa centrale e dell'est –, fra Bernardino Prella – socio per l'Italia, Malta e penisola iberica –, fra Michael Mascari – socio per la vita intellettuale –, fra Prakash Lohale – socio per la vita apostolica – e fra Dominic Izzo – socio per gli Stati Uniti e responsabile dei fondi di solidarietà.
Sei traduttori hanno intensamente lavorato perché tutti i presenti potessero lavorare nelle tre lingue ufficiali dell'Ordine, inglese, francese e spagnolo.
Il tema dell'incontro concerneva la missione dell'Ordine dopo il Concilio Vaticano II.
Il cardinal Karl Lehmann, fra Hervé Legrand e fra Ulrich Engel hanno tenuto delle conferenze alle quali sono seguite discussioni nei gruppi linguistici.
Chi desiderasse ulteriori informazioni può consultare il sito della provincia, www.domenicani.it dove troverà il resoconto, anche fotografico, fatto dal nostro priore provinciale.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
Amélie Le Meur, *San Domenico* (studio), Chieri 2011.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVI - n.3

Terza di copertina

Mario Luzi: Rimani dove sei, ti prego

(Preghiera di Simone Martini davanti ad una immagine della Vergine appena dipinta)

Rimani dove sei, ti prego,
così come ti vedo.
Non ritirarti da quella tua immagine,
non involarti ai fermi
lineamenti che ti ho dato
io, solo per obbedienza.
Non lasciare deserti i miei giardini
D'azzurro, di turchese,
d'oro, di variopinte lacche
dove ti sei insidiata
e offerta alla pittura
e all'adorazione,
non farne una derelitta plaga,
primavera da cui manchi,
mancando così l'anima,
il fuoco, lo spirito del mondo.
Non fare che la mia opera
Ricada su se medesima,
diventi vaniloquio, colpa.

MARIO LUZI, da *Viaggio celeste e terrestre di Simone Martini,* Garzanti Libri, 1994.